

L'alleanza Poltrona Frau e Fornasetti Una Vanity Fair per due



«Fin da bambino mi dicevano che avevo la testa tra le nuvole. Quando mi sono seduto per la prima volta sulla poltrona Vanity Fair mi sono sentito come su una nuvola e ho iniziato a sognare a occhi aperti»: è l'incipit di una storia che vede Barnaba Fornasetti, erede della «follia pratica» del padre Piero e oggi direttore artistico del marchio che porta il suo nome, allearsi a Poltrona Frau, a cui dal 1930 si deve la creazione della Vanity Fair, icona del design. Oggi dall'unione tra questi due mondi nasce la Vanity Fair XC Imagine Edition, 50 pezzi numerati (completi ciascuno di pochette in pelle, certificato di autenticità e portachiavi dedicato) già preordinabili in

esclusiva sull'e-shop di Poltrona Frau, che sarà svelata fisicamente durante la Design Week milanese nel flagship store del marchio, in via Manzoni. Un motivo — il sole e la luna che sorgono da un vortice di nuvole — ispirato all'iconografia di Fornasetti, e qui riprodotto per la prima volta con un'innovativa tecnica di stampa in digitale effetto serigrafia, la cui peculiarità è riuscire a rendere con fedeltà il complesso disegno fornasettiano donandogli una particolare tattilità. Sole e luna in omaggio alla fantasia, ma anche alla natura: infatti il rivestimento è in Pelle Frau Impact Less, dalla concia a basso uso di acqua e sostanze chimiche. (s.n.a.)

«Nel legno recuperato l'elogio delle imperfezioni»

Francesca Neri Antonello: la mia casa, alfabeto delle essenze degli alberi



1 L'architetta Francesca Neri Antonello sulla scala di Chesa Cromer

2 Una veduta del living: sullo sfondo

la boiserie in abete, originale della casa, scurita dalla progettista con una miscela di calce e carbone; in primo piano il tavolo da pranzo fatto di assi piallate

3 La progettista nella sua cucina a vista

4 Il contro-campo del soggiorno, che ha inglobato il camino originario

Chi è



● Francesca Neri Antonello, fondatrice dello studio FNA Concept, a Lugano, è nata a Lima, e si è formata tra gli Usa, Milano, Bologna e Lugano.

● Il nuovo volume «Abitare le Alpi» (Rizzoli, testi a cura di Chiara Dal Canto, pp. 224, euro 70) raccoglie una serie di case e hotel nelle Alpi svizzere progettati da lei. Di cui fa parte Chesa Cromer, chalet a Celerina in Engadina (Svizzera) di sua proprietà. Tutte le foto pubblicate sono tratte dal volume stesso.

● Il libro sarà presentato il 24/2, alle 18 durante Nomad St. Moritz, evento di collectible design, da Giorgio Pace presso l'ex Hotel Eden, in via Veglia.

«Perché non vieni a vedere questo posto molto particolare già in vendita da un po'»? Potrebbe essere per te, che sei sempre attratta da tutto quello che non piace a nessuno»: inizia così, con la provocazione di un'amica che la stava aiutando nella ricerca, la storia dell'incontro tra Francesca Neri Antonello, architetto specializzata in luoghi da reinventare, e Chesa Cromer, in Engadina,



ex atelier dell'artista omonimo, diventata casa sua. «È stato il mio banco di prova. Qui ho sperimentato idee e materiali. Che oggi rappresentano il mio metodo di lavoro», racconta Neri Antonello di questo progetto, da cui sono scaturiti oltre 15 anni di case di montagna ristrutturate, oggi racchiuse (Chesa Cromer è tra queste) nel volume appena edito *Abitare le Alpi*.

Struttura del '600, risistemata nel 1906 — recita la scritta sulla facciata — e integrata in modo casuale in tempi più recenti. Un progetto che ha rappresentato un vero e proprio banco di prova, dato anche dall'insieme di esigenze della committente-architetto: poco tempo («Volevamo abitarla subito»), budget contenuto e il concetto, che a Francesca è sempre appartenuto, di conservare tutto il possibile. «Ecco, se la osservo oggi, faccio fatica io stessa a distinguere le parti originali dal mio intervento», scherza. Infatti, entrando, la prima impressione è che la struttura della casa sia rimasta intatta, eccetto che per il pavimento: «Era stato rimaneggiato usan-

do delle brutte piastrelle. Non c'era tempo di demolire, per cui ho deciso di ricoprirle con il microcemento, materico e caldo. Ma che in montagna non si era mai usato. Oggi lo propongo spesso, e piace».

Entrando la sensazione è di essere avvolti nel legno, non fosse per la scala in ferro grezzo, modernissima, che unisce i tre livelli: «I piani erano due, con una cantina gigante. Per

Il segno del tempo Interni in abete, larice, castagno, rovere, tutti vecchi. Unica modernità, la scala in ferro grezzo

cui ho avuto la folle idea di bucare le volte vecchie di un secolo e creare un collegamento unico». L'effetto è di una scultura che spezza i soffitti a travi: «Erano irrinunciabili: mi piace che sopra la testa si senta camminare. Ma fare posto alla scala è stato strutturalmente impegnativo», dice. Il resto della casa è un alfabeto delle essenze. «È stata l'occasione di provarne varie. Ma

anche di valorizzare le preesistenti», racconta, indicando la parete a boiserie del soggiorno, originale, in assi di abete. «Erano state lasciate naturali e nel tempo avevano preso un colore giallo. Così mi è venuta l'idea di scurirle, usando una miscela di calce e carbone. Controcorrente rispetto alle case di montagna della zona, che in genere sono chiare», racconta.

La grande cucina e le camere da letto alternano invece il larice bruciato dal sole e l'abete di recupero scurito: «Acquisto sempre l'intero lotto della stessa provenienza, e in base ai metri quadri disponibili mi invento l'utilizzo. L'importante è che sia vecchio, perché così diventa stabile», spiega. Stesso metodo del recupero usato per i mobili: «La testata del nostro letto per esempio è l'unione di due vecchie assi di castagno che ho trovato letteralmente buttate in un angolo nel magazzino di un falegname». Provenienza analoga per il lotto in abete vecchio che è diventato un letto a castello: «Peccato che ora dovremo demolirlo: i miei figli sono cresciuti e non ci



stanno più», sospira. Il pezzo preferito però rimane il tavolino del soggiorno («Due assi di vecchio rovere, con tutte le sue scavature e i nodi. Se lo togliessi, quell'ambiente non sarebbe più lo stesso»), e il meno amato tavolo da pranzo («In castagno piallato e scurito. Alla fine è troppo poco imperfetto...»).

Accogliente ma facile, con pochi oggetti e niente tv: una casa molto usata nei fine settimana invernali come d'estate, in famiglia e con tanti amici. Che oggi, dopo oltre 15 anni di abitazioni di montagna ristrutturate e un'evoluzione professionale, fa persino un po' da ufficio-showroom: «Non avrei mai immaginato che potesse diventare anche una casa campione, dove spiego ai clienti quello che vedono, e i vari utilizzi e peculiarità dei legni». E non solo: «Qui c'è tutta l'incoscienza dei miei inizi. Ma mi è servita per maturare». Con un punto fermo: «L'amore per l'imperfezione», ribadisce. Da cui in fondo, assieme a questa casa, tutto è iniziato.

5 Primo piano della zona conversazione, con il tavolo basso costruito con assi di rovere di recupero

6 Il letto a castello dei figli, realizzato con abete di recupero

7 Uno scorcio del letto matrimoniale, la cui testata è stata creata con assi di castagno (Fotoservizio Fabrizio Cicconi)

Silvia Nani

© RIPRODUZIONE RISERVATA